

ABCIE

LA LOTTA CON JOY: UN'ESPERIENZA SINGOLARE?



GLOSSARIO-DOSSIER A CURA DI
NOINONSIAMOCOMPLICI

PREMESSA PERCHÉ QUESTO 'GLOSSIER'?

Può capitare che le anime belle che si avvicinano alla politica si trovino imbrigliate in un ginepraio di istituzioni, enti, associazioni e cooperative – magari dal nome accattivante o rassicurante – che sembrano occuparsi di “cose giustissime”... Queste anime belle rimangono così irretite dal “volto umano” di alcune istituzioni senza comprendere a che ruolo siano asservite.

[La storia di Joy](#), che ha reso più trasparenti le mura dei Centri di identificazione ed espulsione (Cie), ci ha permesso di distinguere con chiarezza chi fa cosa e che ruolo riveste là dove un mandato non è mai neutro perché significa profitto.

A Joy, vittima di tratta come tante altre ragazze nigeriane, lo Stato italiano ha rubato un anno di vita nel circuito Cie-carcere-Cie per essersi difesa dalla [violenza sessuale](#) di un ispettore-capo di polizia nel lager per immigrati/e di via Corelli, a Milano. Pur avendo seguito la sua vicenda dall'inizio, abbiamo potuto incontrarla quando, dopo due mesi di Cie e sei di carcere, è stata rinchiusa di nuovo in un Cie, quello di Modena. La sua domanda più ricorrente era la medesima di donne e uomini rinchiusi/i nei lager della democrazia: “Perché sono qui?”.

In parte è catartico per noi render pubblica questa esperienza, ma soprattutto intendiamo mettere a disposizione di chi lotta contro i Cie degli strumenti in più e dare, a chi ancora non lotta, delle buone ragioni per cominciare a farlo senza rimandare oltre. Con questo “glossier” (dossier in forma di glossario) vorremo anche affrontare una serie di fraintendimenti che non abbiamo avuto tempo di chiarire lungo il percorso perché eravamo troppo concentrate sull'obiettivo: tirar fuori Joy dal lager per migranti e non farla rimpatriare.

Non pretendiamo di essere esaustive, quanto di fornire uno strumento ulteriore per la cassetta degli attrezzi di chi sogna una società senza gabbie e combatte per realizzarla.

Questa esperienza “singolare” – una microfisica che è anche una macrofisica – si inserisce nell'esperienza collettiva elaborata in anni di lotte contro i Cie, per meglio mettere a fuoco il dispositivo in generale.

Creati come Centri di permanenza temporanea (Cpt) nel 1998 dal governo di centro-sinistra con la famigerata [legge Turco-Napolitano](#), i Cie non possono essere umanizzati né riformati – cosa che le istituzioni locali vanno invece farneticando a proposito del costruendo Cie in Toscana! – ma devono essere cancellati dalla storia umana, come tutti i lager e le altre istituzioni totali.

Abbiamo sempre tenuto Joy aggiornata sulle mobilitazioni per la sua liberazione perché fosse chiaro che, oltre a noi, dal nord al sud c'era chi si muoveva per lei e contro i Cie.

Joy sa anche che stiamo stilando questo dossier, come ha sempre saputo che la nostra lotta al suo fianco andava anche oltre la sua particolare situazione, ma senza perderla mai di vista.

D'altronde tutto era partito, lo ricordiamo, dalla [rivolta dell'agosto 2009 nel Cie di via Corelli](#) contro il “pacchetto sicurezza” che prolungava la detenzione da due a sei mesi. E fu proprio durante il processo contro i rivoltosi e le rivoltose che Joy raccontò di aver respinto un'aggressione sessuale da parte dell'ispettore-capo Vittorio Adesso.

Non si è dunque trattato di una relazione privilegiata fra noi e Joy, ma di un ponte fra una donna rinchiusa nel Cie e chi, fuori, era solidale con lei.

Questo “glossier” vuole anche essere un riconoscimento alle compagne e ai compagni che si sono mobilitate/i insieme a noi, a quella incredibile rete che, concretamente e senza alcuna volontà di egemonizzare, ha messo a disposizione tutti i suoi mezzi – radio, presenza fisica nelle piazze, azioni, informazione – comprendendo l'importanza di questa lotta.

Per meglio rendere l'idea di questo percorso, abbiamo pensato di aprire il “glossier” con il permesso di colloquio rilasciato dalla prefettura di Modena e di chiuderlo con il “decalogo” che la questura modenese ha preparato per chi, il 30 luglio scorso, stava organizzando un presidio sotto al Cie.

I termini in grassetto nel testo rimandano ad altre voci del “glossier”.

All'indirizzo web noinonsiamocomplici.noblogs.org si trova una versione di questo glossario-dossier con i link ipertestuali per gli approfondimenti.

Estate 2010



Prefettura di Modena
Ufficio Territoriale del Governo

Modena, 8 giugno 2010

SIG. / SIG.RA [REDACTED]

P.C. AL CENTRO DI IDENTIFICAZIONE ED ESPULSIONE
MODENA FAX: 059 - 45 16 90

OGGETTO: CENTRO DI IDENTIFICAZIONE ED ESPULSIONE -
RICHIESTA DI COLLOQUIO.

In esito alla richiesta avanzata in data **05.06.2010** autorizza la S.V. a visitare, presso il Centro di Identificazione ed Espulsione di Modena, l'ospite
SIG./SIG. RA JOY [REDACTED]

La visita potrà essere effettuata in un orario compreso fra le **15:00** e le **18:00** dal Lunedì al Sabato.

 IL VICE CAPO DI GABINETTO
(LA BAPONARA)

A SSISTENZIALISMO

La gestione della manodopera immigrata a bassissimo costo ritenuta “eccedente” e segregata nei Cie è delegata, oltre che ai militari e alle forze dell’ordine, ad enti e associazioni assistenziali che lucrano su questo business. Per quanto vengano definite ipocritamente “ospiti”, le persone che vengono chiuse in un Cie sono trattate da veri e propri “rifiuti umani” e anche l’assistenza che ricevono è di ultima categoria.

L’assistenzialismo, inoltre, non lascia spazio all’autodeterminazione in quanto presuppone l’infantilizzazione del soggetto e una delega costante di atti e decisioni.

Il nostro percorso con Joy si è collocato all’interno della lotta contro i lager di Stato per migranti e non ha avuto nulla di assistenziale: una lettura in questa chiave distorta, oltre a ridurre il nostro operato ad uno sterile “umanitarismo” che non ci appartiene, svilirebbe la lotta che Joy ha condotto quotidianamente contro i meccanismi di assoggettamento e spersonalizzazione del Cie.

Come ha reagito direttamente alla violenza sessuale di Vittorio Adesso, così Joy non si è fatta piegare dalla violenza del Cie, ha scelto le persone in cui riporre la propria fiducia ed ha inoltre mantenuto un contatto diretto con gli avvocati.

Non essendo un simbolo ma una ribelle in carne ed ossa, Joy sta proseguendo tuttora la sua lotta autodeterminata e non ha bisogno di maternità alcuna. Questo crediamo sia un passaggio fondamentale per chi intenda affrontare con proprie modalità e in autonomia il nodo Cie evitando di cadere in forme para-assistenzialiste.

B UGIE

Chi costruisce i Cie e chi li gestisce ha il naso lungo il triplo di quello di Pinocchio. Ministero dell’interno, forze dell’ordine, enti gestori, istituzioni nazionali e locali continuano a negare l’atrocità della vita in quei lager, nonostante le continue rivolte e i tentativi di fuga siano il sintomo evidente dell’insopportabilità di questa “detenzione amministrativa”.

Esemplare il fatto che Daniele Giovanardi, a fronte delle continue e inappellabili critiche alla sua gestione del Cie di Modena, in particolare dopo le [accuse](#) mossegli pubblicamente da alcuni anarchici durante la messa nel duomo di Modena, abbia finto di aprire le porte del lager al pubblico, limitandosi, invece, a farvi accedere alcuni giornalisti “embedded” e senza per altro farli incontrare con le persone recluse.

Bugie sono anche quelle di certe aree sinistrorse secondo le quali i Cie potrebbero essere gestiti in maniera umanitaria: è evidente da tempo che la connotazione di **umanitario** serve solo a far digerire acriticamente le logiche di guerra e di violenza. D’altronde la più grossa di tutte le bugie sta proprio nell’ar-

ticolo 12 della Turco-Napolitano – poi diventato art. 14 della Bossi-Fini e del “pacchetto sicurezza” – che recita: “Lo straniero è trattenuto nel centro con modalità tali da assicurare la necessaria assistenza ed il pieno rispetto della sua dignità”.

C ONNIVENZE

Il Cie è l’aspetto più evidente di un sistema che crea e gestisce la clandestinità per lucrarci sopra. Ma non solo. Alcuni enti ed associazioni che ricevono finanziamenti pubblici per lavorare con donne vittime di **tratta** hanno mostrato in pieno la loro connivente inadeguatezza nel momento in cui insistenti pressioni “dall’alto” dissuadevano dal continuare a seguire il caso di Joy perché venisse rimpatriata.

Parliamo innanzitutto dell’Ufficio stranieri del Comune di Modena, che era entrato in contatto con Joy attraverso la mediatrice presente nel Cie e che ad un certo punto ha cominciato a dilatare i tempi per la richiesta dell’art. 18 fino ad abbandonare Joy a se stessa. Addirittura in un momento delicatissimo, quando Joy a metà marzo venne trasferita a Ponte Galeria per essere espulsa e cercammo di fare di tutto perché non si interrompesse il percorso per ottenere un permesso di soggiorno di protezione sociale, chi l’aveva seguita fino ad allora nel Cie di Modena divenne improvvisamente irraggiungibile col cellulare, rendendo molto più complicata la già fragile possibilità di fermarne l’**espulsione**.

Ma parliamo anche di Oltre la strada, sezione della Casa delle donne di Bologna che si occupa di vittime di tratta, che si è arrampicata sui vetri per motivare la non presa in carico di Joy – consigliandoci perfino di rivolgerci alla Giovanni XXIII fondata da don Benzi! – così come la Casa delle donne di Modena che, come la sua corrispettiva bolognese, è arrivata a sostenere che avrebbe eventualmente fatto la presa in carico una volta presentata alla procura la richiesta di nulla osta per art. 18, ben sapendo che l’iter è esattamente l’opposto e cioè che se non c’è prima la presa in carico è ben difficile che il nulla osta venga concesso, soprattutto in casi particolarmente delicati. In tutto ciò il pretesto più ricorrente è stata la “complessità” della situazione di Joy, come a dire fra le righe che, in fondo, lei si era messa in un bel guaio denunciando un poliziotto per violenza sessuale e che le suddette associazioni non intendevano mettersi contro la questura né tanto meno contro il ministero dell’Interno.

E non ci dimentichiamo neppure dell’associazione bolognese di medici che, pur garantendo l’assistenza sanitaria alle/ai migranti senza permesso, ci ha rimpallate per circa due settimane finendo con un nulla di fatto nonostante la avessimo contattata dopo che Joy era stata [minacciata da polizia e militari](#), il 5 aprile, nel Cie per aver rifiutato il cibo.

In questo quadro di connivenze l'episodio in cui, il 17 aprile, Joy ha [bevuto il bagnoschiuma](#) non solo non ha allarmato sull'incompatibilità del prolungamento della detenzione e sull'urgenza di un occhio "professionale" esterno in quell'universo concentrazionario dove ogni intervento terapeutico si limita al propinare psicofarmaci e calmanti, ma addirittura è diventato uno dei pretesti per non farne la presa in carico per paura che potesse compiere atti di autolesionismo anche in una casa protetta, dunque travisando la sua rabbia come depressione. Tra le connivenze non possiamo non nominare quella dei Giudici di Pace che, grazie al "pacchetto sicurezza" hanno assunto un ruolo-chiave nel convalidare i mesi di "detenzione amministrativa" nel Cie. Non è dunque un caso che una quindicina di compagne/i abbiano deciso, il 21 aprile scorso, di andare nello stabile bolognese dei [Giudici di Pace](#) per spiegare al pubblico presente l'asservimento di queste figure ad una funzione repressiva.

Tolti dal ruolo bonario di coloro cui ci si rivolge per farsi annullare le contravvenzioni, col "pacchetto sicurezza" i Giudici di Pace son diventati parte essenziale del sistema Cie. Al punto che nel Cie di Modena costoro hanno la priorità sui diritti delle persone reclusi e, poiché le udienze di convalida si tengono nella stanza dei colloqui, quando sono presenti i Giudici di Pace i colloqui vengono sospesi senza alcun preavviso.

DENUNCE

La vicenda di Joy è costellata di denunce costruite su presunti reati di parola. Dalla denuncia per [calunnia](#) contro Joy stessa e la sua compagna di cella, Hellen, per aver raccontato, in sede processuale, del tentativo di violenza da parte dell'ispettore capo del Cie di Corelli; alle dieci persone denunciate a Bologna per "[Vilipendio](#) al prestigio e al decoro dell'istituzione rappresentata dalla Polizia di Stato del [sic!] suo complesso" nell'ambito di due presidi contro l'espulsione di Joy; alla denuncia per [diffamazione](#) di Daniele Giovanardi – presidente della **Misericordia** di Modena, cioè dell'ente gestore del Cie modenese e di quello bolognese – con annessa perquisizione ad un compagno dopo la manifestazione del 19 giugno.

Il pressante controllo quotidiano agito su compagne e compagni, le intimidazioni legate alla possibile ricomparsa dello striscione "Nei centri di espulsione la polizia stupra", erano in perfetta continuità con il [maldestro tentativo](#) di entrare nella casella di posta [complici@anche.no](#) da parte del nucleo investigativo di Como pochi giorni prima della scarcerazione di Joy e delle altre ragazze, a febbraio. La volontà era chiara: chiudere la bocca in tutti i modi a chiunque volesse denunciare politicamente la ferocia dei Cie e le responsabilità dei loro gestori e guardiani. Di fronte a questa strategia, la forza della

lotta con Joy sta nell'aver fatto tutto in maniera pubblica e visibile, costruendo reti.

ESPULSIONE

I decreti di espulsione "collezionati" da Joy negli anni scorsi e nei mesi più recenti sono uno specchio interessante. Quando era sulla strada, le pattuglie che la fermavano per controllarle i documenti e per affibbiarle l'ennesima espulsione si sono sempre ben guardate dallo spiegarle che per chi, come lei, è vittima di **tratta**, esiste un modo per ottenere il permesso di soggiorno e liberarsi dagli sfruttatori. D'altronde spesso il controllo dei documenti, in particolare alle donne immigrate costrette a prostituirsi, rappresenta un'ottima occasione per ottenere [prestazioni sessuali gratuite](#) sotto la minaccia dell'espulsione.

L'ultimo decreto di espulsione, propinato dalla questura di Como a Joy poco prima della scarcerazione, non c'è stato modo di farlo revocare nemmeno utilizzando le vie legali. Una strada per cacciarla fuori dall'Italia – rimpatriandola in un paese dove la sua vita è a rischio – doveva sempre essere tenuta aperta, perché Joy aveva "osato" denunciare pubblicamente la violenza da parte del suo aguzzino. In questi come in altri casi le collaborazioni tra Stati si rivelano essere armi efficaci per chiudere la bocca a chi non intende tacere, e così ecco Joy [trasferita](#) da Modena al Cie di Ponte Galeria dove solerti funzionari di ambasciate e consolati, sotto compenso, "vendono" – tramite i riconoscimenti – donne e uomini loro connazionali allo Stato italiano perché li possa rimpatriare nei paesi d'origine. Negli ultimi mesi si sono moltiplicati gli accordi tra lo Stato italiano e i governi dei paesi di emigrazione proprio per rendere più rapidi i procedimenti di identificazione e conseguente espulsione, così come recentemente si son visti funzionari dell'ambasciata nigeriana andare perfino in trasferta a Torino e Milano per accelerare i tempi delle espulsioni. In tutto ciò la cosa incredibile è che tali documenti di riconoscimento valgono solo in caso di rimpatrio, ma non hanno alcun valore se utilizzati in territorio italiano come documenti di identità. Un vero e proprio business legato alla clandestinità, non c'è che dire! Le/gli "ospiti" devono rimanere clandestine/i, per poter essere cacciate/i via quando lo Stato e le sue istituzioni lo ordinano.

FRONTTEX

Su [Frontex](#) – istituita nel 2004 come "agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea", cioè cane da guardia della fortezza Europa – andrebbe scritto un dossier a parte. Ci limitiamo, qui, a ricordare che il 18 maggio 2010 il [ministro Maroni](#) ha sostenuto che, per diventare "una

struttura veramente operativa”, oltre ai compiti di controllo dei confini terrestri e marittimi dell'Unione europea e ai voli di rimpatrio Frontex dovrebbe anche prendere in mano la gestione dei Centri di identificazione ed espulsione mediante l'istituzione di Cie europei.

Chiederci seriamente e per tempo cosa comporterebbe questo ulteriore accentramento nella gestione dell'immigrazione ci permetterebbe di agire d'anticipo e non a cose fatte.

GLADIO

In questo allegro quadretto di famiglia non potevano mancare loschi personaggi riciclati dalle fila di [Gladio](#) a scopo intimidatorio. E così succede che una compagna, attiva nella lotta con Joy, si ritrova da un giorno all'altro un nuovo vicino di casa, il quale non aspetta un minuto per raccontarle i propri “illustri” trascorsi e, di lì a breve, mostrarle il cannone (inteso come pistola e non come spinello...). Coincidenza?

HUMUS

Le logiche securitarie in Italia hanno potuto contare su una sorta di lobotomizzazione di massa, creando un humus ottimale su cui può prosperare il dispositivo Cie.

Col pretesto che nei Cie vengano rinchiusi potenziali terroristi e stupratori e che l'individuo/a possa e debba delegare allo Stato e ai suoi uomini in divisa la propria sicurezza, è dilagata in Italia la deresponsabilizzazione di ciascuna/o rispetto alle atrocità compiute dallo Stato nei confronti dei/delle migranti, fino ad accettare con disinvoltura la presenza di un lager nella propria città e magari scegliendo pure di lavorarci dentro.

Ad alimentare questa “banalità del male” concorrono anche i mezzi di (dis)informazione. A titolo di esempio ricordiamo come i giornali modenesi per fare quadrato intorno al potente Daniele Giovanardi e alla sua cricca, allo scopo di addomesticare l'opinione pubblica sulla necessità del Cie siano arrivati a pubblicare finte lettere di cittadini in sostegno al “gemello di suo fratello”. Ma poiché alla prova dei fatti l'infamia non regge, ricordiamo gli applausi e il consenso riscossi lungo il percorso dal corteo [Distuggere i lager della democrazia](#) che il 19 giugno ha attraversato la periferia e il centro di Modena.

INFORMAZIONE

La (dis)informazione su Joy è un capitolo a sé. Da una parte si è avuto a che fare con la sciaccallaggine e la furberia di certi giornalisti, di destra e di sinistra, che si sono contraddistinti per la loro po(r)caggine.

Se un servo dei servi come [Enrico Silvestri](#) a fine marzo ha pubblicato su *il Giornale* un articolo in cui sosteneva che Vittorio Addesso fosse stato assolto e Joy condannata per calunnia, d'altra parte non c'è stato modo, nonostante lunghe

e animate telefonate, di dissuadere il quotidiano *Liberazione* dal pubblicare un articolo che, mentre Joy ancora era nel Cie in attesa del permesso di soggiorno, in tutte le edicole annunciava in prima pagina che era stato dato dalla commissione incaricata il “via libera al programma di protezione”, cioè la sua uscita con l'art. 18, senza preoccuparsi del pericolo in cui veniva messa facendo circolare un'informazione che non doveva in alcun modo arrivare ai suoi sfruttatori.

E che dire di [Piero Colaprico](#), di cui sono ben note le capacità di trasformare in “noir” anche le veline di questura? Il giornalista-scrittore, il 28 marzo, riportando le fantasiose ipotesi della questura milanese sulla Fai-informale, in un articolo pubblicato su *Repubblica* riesce ad alludere, con sapiente uso del condizionale, al fatto che Joy si possa essere inventata tutto. Ma il clou, dal punto di vista dell'addomesticamento delle informazioni sulle veline di questura, lo aveva già raggiunto il *Corriere della Sera* tra il 25 e il 26 novembre, quando piovvero manganellate al presidio indetto dalle compagne a Milano. In un [primo articolo](#) pubblicato on line la sera stessa, la partecipazione al presidio viene descritta come partita da “un passaparola tra amici, appartenenti a diversi gruppi antirazzisti o femministi, ma che si è esteso a studentesse, a signore di mezza età”. Ma il [giorno successivo](#) la varietà delle/dei partecipanti scompare e, sulla medesima testata, il riduzionismo dei servi dei servi titola “Scontri anarchici-agenti per uno striscione contro la polizia”. Nell'arco di poche ore “Un gruppo di manifestanti, in gran parte donne” diventa “Una quarantina di anarchici”. Miracoli del giornalismo!

Nel Cie-fortezza di Modena, i cui guardiani hanno fatto di tutto per isolare Joy dai contatti con le solidali, ad un certo punto è arrivato un giornalista con un permesso di colloquio firmato dalla prefettura e con tanto di macchina fotografica, che pretendeva di pubblicare una sua foto. Richiesta a cui, ovviamente, Joy si è opposta. E pensare che quando le compagne entravano nel Cie per un colloquio, ogni volta veniva chiesto loro di spegnere i cellulari, né Joy ha potuto ricevere una memory card con musica nigeriana col pretesto che non fossero disponibili le attrezzature adatte per controllarla...

C'è poi l'altro capitolo, quello della rete. Il web ha avuto un ruolo fondamentale nel far circolare le informazioni e gli aggiornamenti e nel dare visibilità a tutto ciò che si stava muovendo intorno alla vicenda di Joy creando “il caso” e moltiplicando le iniziative. Anche se, purtroppo, si son dovuti poi fare i conti con alcune pericolose leggerezze quali il trovare pubblicati in rete appelli che riportavano il cognome di Joy o che rendevano pubblici in anticipo alcuni delicati passaggi legali nonché, addirittura, l'annuncio dell'uscita dal Cie senza neppure darle il tempo di arrivare “a destinazione”. Elementi, questi, che non sono assolutamente trascurabili nel momento in cui il soggetto in questione è vittima di **tratta**.

LIBERTÀ

Uscire dal Cie o, peggio ancora, dal circuito Cie-carcere-Cie-**espulsione** non è un passaggio semplice, e **non è necessariamente libertà** per una vittima di **tratta**, né tanto meno un risarcimento. Significa un permesso di soggiorno valido sei mesi che verrà rinnovato – “se ci si comporta bene” – fino a coprire quei 18-24 mesi di reinserimento sociale per diventare, poi, un permesso di lavoro (che culo!). Di che libertà si tratta se nelle case protette non si può disporre liberamente di un cellulare per mantenere le relazioni affettive e se neppure il denaro è dato in gestione alla donna stessa, ma c'è chi lo gestisce per lei?

Mettere una persona in condizione di chiedere denaro e dimostrare come lo ha speso è anch'essa una forma di infantilizzazione. Il problema non riguarda tanto le case protette, quanto ciò che lo Stato richiede ad una donna vittima di tratta, a prescindere dai suoi bisogni. Come se già non bastasse l'**obbligo di delazione** alla polizia e alla magistratura. Obbligo che, nel caso di Joy, evidenzia una feroce contraddizione essendo proprio polizia e magistratura le due istituzioni che, di fatto, le hanno rubato un anno di vita tra Cie e carcere per non aver taciuto su Vittorio Addesso.

MISERICORDIA

La **Misericordia di Modena**, è noto, gestisce il Cie di Modena e quello di Bologna. Suo presidente è Daniele Giovanardi. All'interno del Cie ogni operatore/operatrice della Misericordia ha un suo ruolo: c'è l'operatrice più “di polso” e con cui si deve contrattare anche solo per far entrare un paio di ciabatte e quella che fa più la materna per tener tranquilla la situazione; ci sono poi ex reclusi nel Cie convertiti alla Misericordia – in sostanza dei “kapo”.

Non esistendo, per i Cie, un regolamento scritto, ogni ente gestore ha grande discrezionalità – ad esempio, a seconda dell'operatrice/operatore che ci si trova davanti può essere che una certa cosa venga fatta entrare o meno col “pacco”. In genere ai colloqui assiste anche la Misericordia, oltre ai corpi militari presenti nella struttura. Può capitare che qualche misericordiosa si ritenga addirittura in diritto di intervenire per dire ciò che pensa mentre si sta svolgendo il colloquio con la persona reclusa – rubando del tempo prezioso, dato che un colloquio dura in media venti minuti.

Come ogni ente gestore dei lager (Croce Rossa, Auxilium, Connecting People, ecc.), la Misericordia dispensa psicofarmaci nei cibi – per altro già scadenti! – così come dispensa “buoni consigli” a chi è recluso/a per cercare di gestirne la rabbia.

Dove l'efficacia della Misericordia non funziona, arrivano le minacce degli uomini in divisa.

Per ogni migrante reclusa/o nel Cie di Modena la Misericordia incassa 75 euro al giorno; di questi 2 euro e mezzo vengono quotidianamente segnati sul libretto della persona rinchiusa lì – che non ci si può comprare nemmeno le sigarette – e ogni due giorni viene fornita una scheda telefonica da 5 euro per chiamare dal fisso, poiché a Modena non è permesso tenere i cellulari. Dunque ogni giorno a chi è recluso vengono assegnati, tra contanti e scheda telefonica, 5 euro con cui comprare ciò che serve per sopravvivere al vitto immangiabile scegliendo tra una misera gamma di cioccolato e Coca-Cola, oltre a procurarsi sigarette ed eventuali altre schede Welcome della Telecom (interessanti anche queste convenzioni...). Tutto il resto è gran guadagno per la confraternita i cui operatori e le cui operatrici rimangono convinti/e di fare del gran bene a chi si trova nel lager.

NON SIAMO COMPLICI

Un gruppo, un blog, una rete, uno slogan... In sostanza, un nome che ha fatto impazzire alcune **questure** la cui mentalità burocratica non concepisce la fluidità di un percorso di lotta, di una firma che circola “copyleft” e appare in diverse città allo stesso modo dello **striscione** “Nei centri di espulsione la polizia stupra” – che aveva attratto irresistibilmente i manganelli della polizia milanese quando venne esposto dalle compagne il 25 novembre. Striscione che poi, trionfalmente, sarebbe riapparso sotto il tribunale di Milano l'8 giugno, mentre Joy e Vittorio Addesso erano faccia a faccia per l'incidente probatorio, con tanto di macchia di sangue risalente alle cariche della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne. Naturalmente anche in quel caso i manganelli non hanno resistito alla tentazione di scagliarsi sulle teste delle/dei manifestanti, dimostrando fino in fondo i pochi argomenti di cui dispongono gli uomini in divisa. Uno striscione che davvero innervosisce molto se pensiamo che, oltre alle **denunce** e alle botte, son piovute minacce per dissuadere dall'esporsi anche durante il corteo modenese del 19 giugno, nonché al presidio del 30 giugno sotto al Cie. Eppure la lotta non si ferma!

OSTAGGIO

Di una persona si dice sia tenuta in ostaggio quando viene sequestrata per ottenere qualcosa in cambio della sua **libertà**. Cosa volevano ottenere da Joy per concederle la libertà o, meglio, un permesso di protezione sociale che le era, per altro, dovuto?

Non ci vuole molto ad intuire che, fino ad un certo momento, l'obiettivo era quello di farle ritirare la denuncia per violenza sessuale. Perché c'è denuncia e denuncia e un conto è fare i nomi di una banda di trafficanti – questo allo Stato piace e

può anche diventare motivo di vanto sull'efficacia della lotta contro la **tratta** di esseri umani – altro conto è denunciare un ispettore capo che, nel Cie, ti è saltato addosso mentre stavi dormendo. Addirittura, lo ricordiamo, inizialmente l'obiettivo era quello di non far neppure fare a Joy la denuncia, come ha dimostrato la [situazione kafkiana](#) in cui si è ritrovato uno degli avvocati che, recatosi nel carcere di Como con una mediatrice per raccogliere la denuncia, si è sentito dire che Joy aveva revocato la sua nomina, cosa rivelatasi ovviamente falsa, e dunque non gli sarebbe stato possibile incontrarla. Una volta presentata la denuncia, Joy era diventata un soggetto pericoloso e l'unica soluzione era mandarla in un Cie che ne garantisse quanto più possibile l'isolamento in attesa dell'**espulsione** in Nigeria, dove l'aspettava morte certa per mano dei suoi sfruttatori. Quando l'ostaggio si rivela “non collaborativo” non resta che eliminarlo.

PERSONALIZZAZIONE

C'è stata chi ha parlato di una eccessiva personalizzazione della lotta, cioè di aver focalizzato la lotta troppo su una singola persona – Joy – e sulla sua situazione, ma è innegabile che la vicenda di Joy, per quanto paradigmatica, fosse assolutamente particolare e delicata la sua situazione. Non si è mai perso di vista il dispositivo Cie nel suo complesso ma, anzi, la specificità della situazione di Joy ne ha fatti emergere altri aspetti. Oltre al fatto che un conto è stare fuori da un Cie, altro conto è entrarci: le prospettive sono molto diverse. Costruire una relazione significa anche rafforzare l'azione, in quanto si hanno molti più elementi a disposizione per capire in che direzione muoversi.

Per noi Joy non è mai stata un simbolo, ma una donna in carne, ossa, rabbia e voglia di vivere. La sua vicenda è stata paradigmatica, non simbolica e, come abbiamo già spiegato a proposito delle **connivenze**, proprio la sua particolare situazione ha messo a nudo, ad esempio, la precarietà e ricattabilità tanto dei percorsi “ordinari” di uscita dal Cie per una vittima di **tratta** quanto delle associazioni che lavorano in questa direzione.

In primis il fatto che determinati servizi sociali o associazioni lavorino a stretto contatto con le **questure** ne determina anche la fragilità rispetto alle pressioni che possono, ad un certo punto, subire finendo nella direzione opposta rispetto al proprio mandato.

Ricordiamo, tra l'altro, che l'articolo 18 dichiara espressamente la totale discrezionalità del questore nella concessione del permesso di protezione sociale in base alla “rilevanza del contributo offerto dallo straniero per l'efficace contrasto dell'organizzazione criminale”. Il che significa, in poche parole, che si può utilizzare la persona immigrata per raccogliere

informazioni senza poi nemmeno concederle in permesso di soggiorno se le informazioni sono ritenute insufficienti. A fronte di questa totale discrezionalità, che dà potere al questore sottraendolo alla persona interessata, la particolare attenzione data alla vicenda di Joy è stato uno strumento utile quanto necessario per sostenere con lei la lotta contro questa sottrazione di potere contrattuale.

QUESTURE

Anche questa voce richiederebbe un trattato a sé, ma cercheremo di essere sintetiche e di occuparci solo – e brevemente – di alcune questure. Innanzitutto quella di Milano – soprattutto quella di Milano-Lambrate, i cui agenti operano anche nel Cie di via Corelli. Oltre al fatto che l'ispettore-capo Vittorio Addesso – non soddisfatto di aver massacrato di botte Joy e altre quattro ragazze durante la rivolta – sia stato, per vendetta, uno dei principali testimoni contro Joy (e tutti gli altri rivoltosi di Corelli), la questura di Milano ha fatto i salti mortali per espellere Joy e chiuderle la bocca una volta scarcerata. Ricordiamo come, la [notte tra l'11 e il 12 febbraio](#) proprio da lì siano partite le volanti che dovevano portar via le cinque ribelli di Corelli dalle carceri di Como, Mantova e Brescia per evitare che le ragazze si incrociassero coi presidi solidali organizzati per loro dalle 7 del mattino seguente. Qualche settimana dopo, per stroncare il percorso sull'articolo 18 e riuscire a rimpatriarla, pare che la questura milanese – interpellata da quella modenese – abbia sostenuto che Joy avesse già attivato a Milano quel percorso, cosa per altro non vera. Sulle botte date a man bassa a compagne/i per difendere l'onore di Vittorio Addesso e di tutti i suoi colleghi abbiamo già detto e non stiamo qui a ripetere. Ricordiamo, invece, che il 20 marzo – cioè ad oltre un mese dalla denuncia contro Vittorio Addesso – la suddetta questura, ormai con le spalle al muro e assediata da giornalisti in seguito al picco di mobilitazioni per bloccare l'imminente **espulsione** di Joy, si trovò costretta ad emettere un [comunicato](#) laconico quanto vago, che riportiamo per intero (naturalmente togliendo il cognome di Joy): *La vicenda giudiziaria che vede interessato un Ispettore di Polizia, promossa dalla cittadina nigeriana *** Joy, è attentamente seguita dall'Amministrazione, nonché dall'Autorità Giudiziaria milanese, da sempre informata sui fatti. È doveroso comunque rappresentare che, nei confronti della cittadina straniera, a seguito della medesima vicenda, è pendente un procedimento penale per calunnia, promosso direttamente in sede dibattimentale.*

Questura di Milano

La questura di Como, oltre ad aver dato l'ennesima espulsione a Joy, ha cercato anche di entrare, in maniera alquanto

goffa, nella [casella di posta di Noinonsiamocomplici](#) mentre si stavano organizzando i presidi solidali in vista della scarcerazione delle “ribelli” di Corelli.

Poi c'è la questura di Modena, che pur di isolare Joy le ha provate tutte. Prima ha [isolato l'intero Cie](#) sospendendo i colloqui finché non venissero fatte le indagini su chi entrava lì dentro ad incontrare le/i recluse/i e mandando, in seguito, un agente della Digos ad assistere (nascosto dietro al muro!) ai colloqui con Joy. Infine, trovandosi di fronte a donne assai determinate, ha cercato di mettere in pratica il solito stratagemma del *divide et impera* attraverso una differenza di trattamento tra una delle compagne che andavano ai colloqui e le altre. Ma invano! Un geniale poliziotto ha perfino tentato di convincere Joy che chi andava a fare i colloqui con lei era “cattiva”. La medesima questura si è anche rivelata ottima portavoce degli ordini “dall'alto” che ingiungevano di non seguire più Joy per l'art. 18, e altrettanto zelante è stata nel chiedere i documenti più inusuali – compreso il “piano trattamentale”, cioè il programma di prima accoglienza – a chi ne aveva fatta la presa in carico, prima di concedere il permesso di “protezione umanitaria”.

E che dire della questura di Bologna, per la quale le **denunce** vanno per la maggiore? Nella città che ha dato i natali al “celebre” Vittorio Addesso, si viene denunciate/i per vilipendio se si rendono pubbliche le porcherie compiute dagli uomini in divisa, o per manifestazione non autorizzata se anche solo si fa un volantaggio, come è accaduto nella sede dei Giudici di Pace. Una questura che nelle denunce, riportando gli slogan, scrive “[poliziotto](#)” con due zeta! Una questura che s'innervosisce e si agita facilmente come quando, il 2 giugno, dato che al presidio sotto al Cie bolognese di via Mattei c'era più gente del solito, dopo aver chiamato camionette su camionette ha fatto scomodare perfino il vice-questore. Una questura i cui alacri operatori hanno fermato le compagne di sera e di notte per controllarne i documenti, le hanno aspettate sotto casa, hanno fatto visita ad amici e parenti delle attiviste e altre amenità a cui la città di Bologna si è fin troppo abituata.

Poi ci sarebbe da dire qualcosa anche sulla questura di Roma, e sul suo nervosismo nell'essersi trovata coinvolta nella deportazione di Joy, con tanto di fax e dichiarazioni degli avvocati ai giornali.

Senza dilungarci oltre, come non ricordare la rimpatriata delle questure a Modena, il 19 giugno? Tutti insieme in allegria per fare l'appello dei/delle manifestanti e scambiarsi quattro chiacchiere da vecchi commilitoni in anti-sommossa...

Ma un pensiero non può non andare anche a tutti quei già citati poliziotti – anzi: *polizziotti!* – del bresciano che per anni e anni trovando Joy sulla strada si son guardati bene

dal darle informazioni sulla possibilità di liberarsi dai suoi sfruttatori preferendo, invece, ottemperare al loro fondamentale compito di propinatori di espulsioni.

RICATTI SESSUALI

Nella guerra interna che le politiche securitarie e le disuguaglianze alimentano quotidianamente, l'uomo in divisa è diventato quasi un simbolo: colui che arresta il clandestino-stupratore per difendere l'integrità dei corpi delle donne italiane... Ma i fatti hanno dimostrato che a questo “paladino” può anche capitare di concedersi un po' di svago molestando e stuprando le donne immigrate nella tenuta di caccia che lo Stato gli ha costruito. Lì, sentendosi monarca assoluto e intoccabile, coinvolge nei suoi svaghi perversi amici e voyeur che condividono con lui la gestione e il controllo del Cie, garantendogli totale connivenza e copertura.

Ricatti e violenza sessuata trovano, così, nei Cie uno dei luoghi privilegiati.

Vittorio Addesso non è una “mela marcia”, ma lo specchio di una [pratica di abusi](#) che, nei lager, si è consolidata anno dopo anno – come dimostra, fra altre, anche la storia di [un altro ispettore capo](#) del medesimo Cie, che di nome fa Mauro, il quale usava arrotondare lo stipendio affittando in nero alle trans senza permesso, quelle stesse trans di cui poi, nel Cie, sarebbe diventato aguzzino e molestatore.

Gli abusi sessuali nei Cie sono una pratica ma anche una strategia, perché servono a far sì che non si crei complicità tra le sezioni maschili e quelle femminili. Infatti la quotidianità del ricatto sessuale fa apparire le donne come inaffidabili, più interessate ad ottenere miseri vantaggi per sé piuttosto che partecipare alle lotte collettive.

Joy ha rotto questo meccanismo respingendo il suo aguzzino e gridando, poi, “Libertà, libertà!” durante la rivolta.

Non è un caso che gli uomini rinchiusi in Corelli siano intervenuti quando hanno visto Vittorio Addesso accanirsi violentemente per vendetta contro di lei e contro le altre ragazze. Naturalmente il loro intervento è stato stroncato dai militari, prontamente chiamati dall'aguzzino.

Rammentiamo che, durante il processo che ne seguì, quando Vittorio Addesso entrò in aula in qualità di testimone fu proprio uno di questi immigrati che cominciò ad elencare le malefatte dell'ispettore capo, compresa la sua spiccata tendenza all'abuso sessuale.

Da lì, poi, Joy raccontò di quella notte, Hellen confermò e la giudice le denunciò entrambe per “calunnia”!

Ciò che Joy ha fatto emergere, durante il processo per la rivolta di Corelli, raccontando della violenza sessuale è qualcosa che da tempo si sapeva, ma nessuna donna lo aveva mai esplicitato così chiaramente e pubblicamente. Questo ha per-

messo di aggiungere un tassello nella comprensione dei dispositivi del Cie, un tassello che ha ulteriormente motivato nella lotta contro i lager anche taluni ambiti femministi e lesbici già sensibili alla questione.

Nei mesi successivi molti dei rivoltosi di Corelli hanno spesso chiesto notizie di Joy e qualcuno si è anche detto disponibile a testimoniare in un eventuale processo contro Vittorio Addesso. [Mohamed El Abouby](#), il rivoltoso che, durante il processo, aveva cominciato ad accusare Vittorio Addesso, si sarebbe poi “suicidato”, nel gennaio 2009, nel carcere milanese di San Vittore, poiché aveva scoperto che, una volta finita la pena, sarebbe tornato in un Cie. E proprio da questo “suicidio” partirono [l'allarme e la mobilitazione](#) per Joy e le altre quattro ragazze affinché una volta scarcerate non rischiarono di venire rinchiusi in un Cie per altri mesi.

SOLIDARIETÀ

La solidarietà nei confronti di Joy – come di tutte le processate per la rivolta di Corelli – è stata strepitosa, soprattutto dal punto di vista delle mobilitazioni dal nord al sud d'Italia (e anche a Londra!), ma anche dal punto di vista del sostegno economico che ha permesso, col ricavato dei vari benefit, di fornire a Joy ciò di cui necessitava – in particolare le schede telefoniche per non perdere i contatti né con la rete di relazioni familiari e amicali né con la rete solidale. Per una vittima di **tratta**, i cui familiari sono costantemente sottoposti a minacce di morte, il contatto con la famiglia d'origine è prioritario e vitale più che per chiunque altro/a. Questo è importante saperlo per evitare l'ingenuità di misurare la situazione di una giovane vittima di tratta rinchiusa in un Cie col metro della solidarietà alle compagne e ai compagni rinchiusi/i nelle carceri. Se, ad esempio, a chi è in gabbia per ragioni politiche può far piacere ricevere lettere da persone fino ad allora sconosciute, per una vittima di tratta questo può, invece, rappresentare un motivo di forte preoccupazione – oltre al fatto che spesso queste ragazze hanno un'istruzione elementare e la gran parte di loro sa a malapena leggere e scrivere, quindi ricevere una lettera può anche aumentare la frustrazione.

Le storie – e le necessità – non sono uguali per tutte/i. Capirlo fa bene a chi dà solidarietà e a chi la riceve.

TRATTA

Il Cie rappresenta in generale, per chi vi viene rinchiuso/a, l'ultima tappa di un circuito di sfruttamento. Questi lager permettono di calmierare la forza lavoro e di renderne produttiva anche la parte ritenuta “eccedente” prima di espellerla. Inoltre permettono ai padroni di sfruttare liberamente, forti dei pericoli cui incorrono il lavoratore o la lavora-

trice che, da “regolari”, si dovessero improvvisamente trovare ricacciati nella condizione di clandestinità.

Per quanto riguarda la prostituzione, i Cie garantiscono il continuo ricambio sulle strade e cioè la disponibilità di “carne” sempre giovane e fresca per i nove milioni di clienti italiani. Quando le donne e le trans che si prostituiscono sono vittime di tratta, la minaccia di **espulsione** – che per loro significa morte quasi sicura – è un potente mezzo di ricatto poiché per sopravvivere sono costrette a diventare “carne” a disposizione degli aguzzini in divisa, tanto sulla strada quanto nel momento in cui vengono portate in un Cie.

Dunque la costrizione a prostituirsi continua anche nel Cie, ma in questo caso è “gestita” dai guardiani.

Se invece quella di prostituirsi è stata una “scelta”, come spesso nel caso delle trans, nel lager vengono loro richieste prestazioni a prezzi scontati: se un rapporto orale sulla strada costa 30 euro, nel Cie ne vengono offerti 10, prendere o lasciare. Il Cie si rivela essere così, in ultima istanza, anche un “discount del pompino”.

Non intendiamo dilungarci, qui, nell'analisi del fenomeno della tratta, su chi siano i suoi autori e chi gli “utilizzatori”, né sul fatto che la tratta riguardi tanto la prostituzione quanto ogni forma di riduzione in schiavitù. Per quello rimandiamo a testi ed analisi di chi ne sa più di noi.

Ci importa, invece, ribadire come l'emergere della presenza di donne vittime di tratta nei Cie abbia complessificato il lavoro politico contro i Cie, aprendo anche delle contraddizioni.

Che ogni donna vittima di tratta abbia la propria storia è banale ma non superfluo dirlo, perché si potrebbe tendere a pensare che queste donne siano tutte nella stessa condizione. Invece, se pure sono uguali le pressioni cui vengono sottoposte, diverse sono le loro reazioni.

È anche importante ricordare che nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di donne giovani, giovanissime, con un grado di istruzione molto basso, provenienti da famiglie povere e desiderose di migliorare la propria vita e quella dei familiari. Insomma, facili prede per gli sfruttatori e le sfruttatrici, ma anche donne che hanno visto e vissuto cose talmente forti e pazzesche da non avere, spesso, più paura di nulla o quasi. Insomma, donne ben diverse dalla visione romantica della sorellanza e da quella assistenziale delle “poverine”.

L'uscita dalla tratta, come abbiamo già avuto modo di dire, non è la **libertà** ma, come ci ha spiegato Joy stessa, un minore controllo.

Incredibile rimane la dichiarazione della direttrice dei Cie di Bologna e di Modena, Annamaria Lombardo, secondo la quale le vittime di tratta sarebbero al sicuro nei Cie.

Sicure da morire!

UMANITARIO

Se è banale ricordare che umanitarie vengono definite, ormai, anche le guerre pur di giustificarle, meno banale è dire che chi lavora in un Cie per l'ente gestore potrebbe davvero [convincersi di svolgere un lavoro umanitario](#) e di rendere meno pesante la vita in quel luogo. Non lo diciamo affatto per giustificare chi sceglie di lavorarci, quanto, invece, per evidenziare come ciò legittimi la mentalità del lager, quindi anche di quello diffuso che è il lager di un futuro già presente. Chi lavora in un Cie per l'ente gestore lavora in un lager, punto. Se la racconti come vuole, simuli complicità o comprensione, ma è e rimane un aguzzino/a.

La "banalità del male" è stata addirittura trascesa! Costoro fanno ciò che lo Stato razzista ordina, e possono arrivare a pensare di farlo per il "bene" di donne e uomini che si ritrovano nei lager. Talmente umanitaria è la gestione del Cie di Modena che quando a metà maggio due uomini rinchiusi li picchiarono e poi cercarono di violentare un terzo recluso, i giornali locali misero sulle prime pagine la notizia di uno sventato stupro nel Cie. Non ci sorprende, e lo abbiamo già detto, che uno stupro – di un uomo! – venga "sventato" proprio là dove è rinchiusa una donna che si è ribellata alla violenza sessuale di un ispettore capo di polizia in un Cie.

Ma quello che siamo venute a sapere dal reparto maschile è che misericordiosi e militari, in realtà, hanno lasciato che quel ragazzo nigeriano prendesse una gran manica di botte ma quando, poi, hanno visto nelle telecamere che la violenza stava diventando anche sessuale, allora sono "prontamente intervenuti". E via con le magnifiche sorti e progressive del Cie di Modena e del suo gestore, Daniele Giovanardi, scritte a lettere cubitali sui giornali locali. Il quale, per altro, commentando l'accaduto ha affermato che lo stupro ["in strutture come i Cie e le carceri può capitare"](#). Ma nel suo Cie, sembrerebbe sottinteso, queste "brutte cose" non devono avvenire. Come se ci fosse bisogno di arrivare allo stupro.

Non è sufficiente – per indignarsi almeno! – che oggi ci siano ancora i lager e che siano a due passi da casa nostra?

VIS-À-VIS

Il colloquio nel Cie di Modena si svolge sotto gli occhi vigili di una telecamera, un paio di misericordiose/i, due militari – carabinieri o finanziari – e, in momenti clou, anche dell'ispettore capo del Cie. E non dimentichiamo il funzionario della Digos maldestramente nascosto dietro al muro – innovazione, questa, introdotta dal momento in cui la determinazione di Joy e delle compagne ha avuto la meglio sui reiterati tentativi di impedire i colloqui con motivazioni pretestuose.

Gli incontri sono sempre stati diligentemente cronometrati dai militari – venti minuti e poi salutarsi! – e tassativo (benché

mai rispettato fino in fondo!) era il divieto di contatto fisico durante l'incontro – esattamente come per i prigionieri politici nelle carceri speciali e a volte anche peggio, nonostante la chiamino "detenzione amministrativa" (che ossimoro!).

Ma non tutto si esauriva in quei minuti: per Joy l'aspettativa iniziava prima, nel momento in cui le veniva annunciato chi e quando sarebbe andata a trovarla.

Pur nel contesto spersonalizzante del lager, di fronte all'obiettivo del colloquio Joy era sempre lucida e reattiva.

Quando le compagne andavano in prefettura a ritirare (spesso dalle mani di un viscido marpione!) l'autorizzazione – che, lo ricordiamo, vale per un solo colloquio – Joy poi le chiamava per telefono per sapere se tutto fosse a posto, sempre pronta a fare casino nel caso non fossero stati concessi i permessi così come si scatenava quando, con vari pretesti, le compagne venivano a lungo trattenute all'ingresso del Cie.

Bisogna tener conto che fare un colloquio, soprattutto se si arriva da fuori Modena, impegna l'intera giornata. L'ufficio della prefettura dove si chiedono e si ritirano le autorizzazioni è aperto solo di mattina (tranne il giovedì), ma i colloqui si svolgono dalle 15 alle 18 – in teoria, perché poi alle 15 c'è sempre qualche impedimento: la **Misericordia** che sta distribuendo le sigarette e le schede, per cui bisogna aspettare perché non si entra prima di aver consegnato il "pacco", oppure i Giudici di Pace che fanno le udienze di convalida in sala colloqui e allora si viene "invitate" a tornare un altro giorno, oppure... Insomma, ogni scusa è buona.

I colloqui con Joy sono stati momenti intensi di relazione umana e le risate avevano una funzione tanto vitale (per Joy) quanto destabilizzante (per i guardiani), come in ogni istituzione totale.

Ma per lei erano anche momenti pubblici, di contatto con l'esterno, per dire senza mezzi termini cos'è il Cie e raccontare della pessima qualità del cibo, del crescente malessere di tutte le persone rinchiuso lì dentro, per litigare sulle ingiustizie quotidiane con gli uomini in divisa e con la Misericordia di fronte a testimoni.

Come in ogni universo concentrazionario, infinite e creative sono le strategie per aggirare il controllo dei guardiani e rafforzare la complicità, così come infinita è la stupidità di chi – misero burocrate asservito alla "banalità del male" – si affanna a registrare e controllare ciò che viene detto, nonostante a contare non sia tanto ciò che si dice ma il fatto di riuscire, ogni volta, a vincere – con un ponte fra dentro e fuori – un braccio di ferro per potersi incontrare ed abbracciare.

Per questo ci sentiamo di sottolineare l'importanza dei colloqui "vis-à-vis" che, pur senza nulla togliere ai presidi sotto i Cie e alle altre azioni solidali, sono preziosi momenti di alleanza e scambio fra chi lotta all'interno e chi all'esterno.

2 ITTIRE CHI?!?

Vorremmo concludere con una sintetica valutazione di questo percorso, soprattutto dal punto di vista della novità che ha rappresentato. Da una parte, nella relazione con Joy, la forza che insieme a lei si è riuscite a mettere in campo è stata senza dubbio grandiosa per la capacità di contrastare l'accanimento del ministero dell'Interno nel voler in tutti i modi chiudere la bocca ad una ribelle.

Joy oggi è fuori dal Cie. In pochi giorni è riuscita a togliersi dalla pelle un anno di ingiustizie e soprusi a cura dello Stato italiano, riappropriandosi di ora in ora del suo corpo e del suo futuro. E questo è un dato di fatto per nulla irrilevante.

Ma grandiosa è stata anche – ci teniamo molto a dirlo – la complicità che si è sviluppata, nel corso dei mesi, tra compagne e compagni di varie città, una complicità che si è alimentata mettendo in comune e a frutto le esperienze e le strategie di lotta contro i lager della democrazia, per fare un grande passo avanti e dimostrare che SI PUÒ FARE!

L'esperienza che abbiamo cercato di sintetizzare in queste pagine rappresenta un punto di non ritorno.

A un anno dall'inizio di questa lunga vicenda, i primi giorni dell'agosto 2010 è stata chiusa [con un pretesto](#) la sezione femminile del Cie di via Corelli a Milano.

Anche questo rappresenta un successo della lotta con Joy – se pure parziale e non sufficiente, perché è il sistema Cie che va scardinato nel suo complesso.

Nei lager della democrazia le rivolte e i tentativi di fuga si stanno moltiplicando e non esprimono alcuna volontà riformista quanto, invece, l'incontenibile e vitale desiderio di essere liberi, come dimostra il numero crescente di quelli che riescono a scappare – e che, in quanto ritenuti "ospiti" e non "reclusi", non dovrebbero esser considerati evasi, nonostante i territori vengano rabbiosamente setacciati per cercare di riprenderli.

Dunque, i messaggi che arrivano dal cuore dei lager sono inequivocabili, nonostante i pennivendoli si affannino a dissimulare – quelle poche volte che ne parlano – le ragioni delle rivolte riducendole a meri fatti di cronaca utili a riempire le scarse pagine estive dei quotidiani.

Equivoche, invece, rimangono ancora quelle tante anime belle che, pur messe di fronte alle proprie contraddizioni, ancora esitano a rompere del tutto le complicità col dispositivo dei Cie e col razzismo di Stato.

A costoro non ci resta che suggerire di riflettere profondamente sulla domanda di Joy, quella domanda che, come abbiamo già spiegato, è la stessa di tutti gli uomini e le donne che si ritrovano in un Cie: "Perché sono qui?".

Una domanda che non ammette né il silenzio, né facili risposte o scorciatoie.

